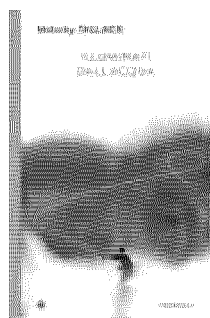




UNA FOGLIATA DI LIBRI

Malachy Tallack
Illuminati dall'acqua
Iperborea, 256 pp., 19 euro

Questa recensione è frutto di una serie di "distorsioni cognitive", schemi di pensiero che influenzano la nostra percezione della realtà, modi errati in cui elaboriamo le informazioni. Leggendo titolo, sinossi e informazioni sull'autore, ciò che veniva in mente era una trama tra Thoreau e Hemingway, con un giovane Nick Adams (alter ego di Hemingway e protagonista di molti racconti dello scrittore) che pesca in un luogo molto simile a Walden Pond (da cui il titolo del libro di Thoreau, ovvero l'inno alla vita nei boschi). Lo scenario poteva essere quello di "In mezzo scorre il fiume", il film diretto da Robert Redford tratto dall'omonimo libro di Nor-



stesso autore.

Quanto scritto sinora sono soprattutto distorsioni cognitive, pur motivate, e spesso corrispondenti alla realtà. Per meglio dire: alla realtà che vogliamo vedere, sentire, leggere. Come scrive Henry David Thoreau: "Molti uomini vanno a pescare per tutta la vita senza sapere che non sono i pesci che cercano". Ma è proprio pescando che si possono correggere eventuali distorsioni. Almeno così si legge nel libro di Tallack: "Pescare è un modo per esplorare... Ogni lancio è un protendersi, un estendere il proprio io in un regno subacqueo lontano dal quale passiamo buona parte della nostra vita. Il protendersi è un atto sia fisico sia, cosa altrettanto importante, cognitivo".

Quella di cui si scrive è la pesca con la mosca, con esche costruite a immagine e somiglianza di insetti nelle diverse fasi di vita. "Le mosche... riflettono una moltitudine di tradizioni nazionali e locali. Sono vettori di antefatti e miti" precisa Tallack, che dà una rappresentazione artistica di questa pesca. Più che la cattura, conta la modalità con cui la preda viene catturata. Possibilmente senza farla soffrire troppo e poi rilasciata cercando di non traumatizzarla. Tuttavia, "chiunque pe-

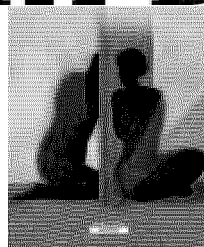
schia sa che i pesci non gradiscono essere presi all'amo. Dall'istante del contatto lottano per salvarsi. E negare la possibilità che alla radice del terrore ci sia il dolore è difficile da giustificare". Ecco che appare la realtà. "Pescare significa confrontarsi in maniera diretta e costante con i temi della sofferenza, degli effetti del nostro comportamento sulle altre specie". Finalmente le distorsioni cognitive si risolvono, nel modo più "scorretto" possibile. "Sospetto che, più di qualunque libro o teoria, sia la distanza dal caos di vita e morte - reale e ideale - a fomentare l'idea che gli animali vanno protetti dalla sofferenza". (Massimo Morello)

Wanda Marasco
Di spalle a questo mondo
Neri Pozza, 416 pp., 20 euro

Capita raramente di leggere ancora oggi una storia che non abbia la sola pretesa di raccontare ma che si misuri con qualcosa di più grosso, di scomodo, perché letteratura - lo diciamo sempre ma ce lo ricordiamo poco - è concentrazione e intimità, quelle che Wanda Marasco, autrice di lungo corso e penna fra le più litiche del panorama contemporaneo, richiede al lettore mentre dona narrazione e sangue, il suo.

Di spalle a questo mondo è un romanzo corposo, più di quattrocento pagine disegnate su Ferdinando Palasciano, sulla sua storia di follia, sul suo matrimonio con Olga Vavilova, su quella tenacia nel voler curare - da medico chirurgo quale è stato (nato a Capua nel 1815, morto a Napoli nel 1891) - non soltanto i soldati borbonici ma anche i nemici. Per lui c'era soltanto un'umanità da riparare, senza esclusioni. Marasco trae libera ispirazione dalla vicenda storica di Palasciano e, partendo dagli ultimi cinque anni del suo percorso in cui si è manifestata la follia ripercorre il senso di una vita intera. Lo fa con una scrittura che non ha punti di riferimento se non sé stessa, una lingua che unisce tre dimensioni: quella terrena e materna, d'un dialetto rimaneggiato e duro; quella scolastica; e quella della poesia, a cui appartiene l'anima letteraria.

Certo è che questo romanzo aiuta Marasco nel compimento di un'azione drammaturgica a tutti gli effetti, in cui la personalità teatrante della scrittrice indossa una maschera - appartenente a Palasciano - per parlare a un pubblico più vasto di temi comuni - la malattia, la morte, l'amore, ma su tutti la paura.



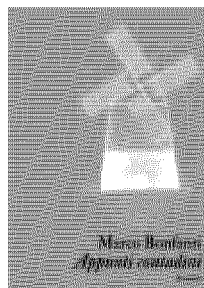
"Il veleno del mondo è all'origine di ogni esistenza insieme al panico e all'amore di chi ci ha aiutato a crescere", scrive Marasco, ed è chiaro al Palasciano bam-

bino che "venivano tutti dalla paura. Crescendo l'avrebbe chiamata paura d'esistere e paura della povertà": la paura che avvolge la realtà non è spavento ma qualcosa di radicato, che infiltrandosi nei punti meno noti della coscienza sa trasformarsi in claudicanza, in una zoppia che all'interno del romanzo tocca prima Olga - di più: Palasciano e sua moglie s'incontrano per via della zoppia di Olga - e poi gli altri personaggi.

Una claudicanza universale a testimoniare la fragilità dell'individuo, la sua nudità di fronte al destino di morte. E se questo vi sembrerà un romanzo senza salvezza, allora vi toccherà rileggerlo: qui la follia non è che un'arma per osservare con più lucidità l'universo reale, è lo strumento con cui non abbandoniamo la memoria, è il luogo di una verità che in pochi accettano. E allora, per sopravvivere senza tradire sé stessi, c'è solo una cosa da fare: esattamente come Palasciano, voltare le spalle a questo mondo. (Giulia Ciarapica)

Marco Bonfanti
Appunti contadini
Edizioni Clichy, 135 pp., 18,50 euro

Mi chiamo Michele Naccari e sono nato di Tropea tantissimi anni fa, che manco mi ricordo più quanti. E la mia vita non è stata tranquilla come voi adesso. Io ho dovuto sudarla la vita mia". L'incipit dell'esordio letterario del regista e sceneggiatore Marco Bonfanti, *Appunti contadini*, potrebbe essere il riassunto perfetto di tutto il libro. Un memoir raccontato in prima persona da Michele, contadino calabrese, che Bonfanti trascrive in tutta onestà con espressioni dialettali, errori grammaticali e modi di dire che rendono sincero ogni pensiero, ogni parola barcollante su cui inciampa la lettura - e che bellezza che l'autore non abbia cambiato nulla di questa verità. Il libro attraversa tutta la



vita di Michele: andando indietro nel tempo, racconta della sua infanzia, segnata dalla fatica del lavoro nei campi per aiutare la famiglia anche se era solo un "ninno": "Soldi non ce ne avevamo, niente di niente, e perciò bisognava faticare, ammazzarci di lavoro". Da subito, la sua esistenza è una lotta alla sopravvivenza: crescendo nella miseria che conserva la dignità più assoluta, Michele diventa un grande lavoratore, "uno che c'ha la testa sulle spalle", e cerca la fortuna altrove senza riuscirci. "Ho fatto la mia vita qui di Tropea. E' il Signore che ha deciso così". A Tropea Michele si sposa con una donna con cui ha condiviso tutto, un amore e una vita fatta di alti e bassi, ma rimanendo sempre uniti. Racconta il matrimonio, la casa, i quattro figli, i mille lavori ognuno con le proprie difficoltà, le rinunce, i sacrifici, il senso precario della vita, la vecchiaia, la salute barcollante, e sullo sfondo, la Storia che cambia, dagli anni del fascismo alla guerra, fino alla pandemia. Nelle sue parole cristalline e nei suoi pensieri inaspettati, tutto è nostalgia e chiarezza. Bonfanti ci consegna una testimonianza preziosa, che racconta il nostro passato e il nostro presente, restituendo uno sguardo che non avremmo potuto conoscere altrimenti. "Beato il popolo che non ha bisogno di eroi", scrive Bonfanti citando Bertolt Brecht. Quanto è vero. Non è di eroi di cui ha bisogno la letteratura, ma di uomini e donne che si fanno portavoce di una umanità ostinata, in ogni forma e circostanza. La speranza è che, chiudendo il libro, la voce di questo vecchio contadino continui ad accompagnarci per ricordarci il suo insegnamento più grande: la semplicità nell'accettare tutto quello che accade, perché, come diceva Michele: "La vita è così". (Federica Bassignana)

a cura di Damiano Palano

Le forme della realtà.

Una mappa dei realismi politici

Vita e Pensiero, 290 pp., 28 euro

Scrivi Niccolò Machiavelli (1469-1527) nel quindicesimo capitolo del *Principe*: "Ma sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa. E molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero; perché egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia

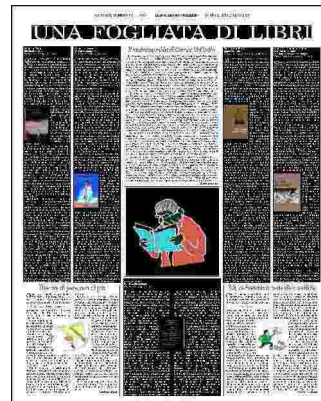
quello che si fa per quello che si dovrebbe fare impara più tosto la ruina che la preservazione sua: perché uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene ruini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono e usarlo e non l'usare secondo la necessità".

Con questa citazione Damiano Palano, professore ordinario di Filosofia politica all'Università Cattolica, dà inizio al saggio finale di questo volume, di cui ha scritto anche l'Introduzione. Non si potevano trovare parole più adatte per concludere un'interessante raccolta di interventi dedicati al tema del realismo politico, questione che, a partire dalla Sofistica del V secolo a.C., è giunta fino ai nostri giorni, rimanendo sempre viva nel secolare, complesso dibattito relativo alle dottrine politiche. Proprio tale dibattito, intensificatosi negli ultimi vent'anni, ha messo in luce il fatto che esiste una molteplicità di realismi politici.



Tuttavia, la prima importante questione riguarda la natura stessa del realismo: è esso una diagnostica o una prasseologia? Ovvero: è finalizzato soprattutto alla comprensione della realtà o piuttosto a fornire conoscenze utili per l'azione? In quanto diagnostica del potere – spiega Palano –, il realismo ha "l'ambizione di decifrare i meccanismi immutabili che guidano i comportamenti e la vita degli organismi politici"; in quanto prasseologia esso "può puntare a fornire (a chi detiene il potere o a chi aspira a conquistarlo) indicazioni relative al che fare". Sono due le principali certezze che scaturiscono dai saggi contenuti nel libro: la prima riguarda la non esaurita vitalità del realismo politico, la seconda concerne il fatto che esso non si presenta come una dottrina monolitica, bensì come un universo caratterizzato da numerose e significative differenze.

A Palano e agli altri autori va il merito di aver elaborato una mappa molto utile per orientarsi in questo universo così ricco di suggestioni. (Maurizio Schoepflin)





Antonio Prete
Convito delle stagioni
Einaudi, 144 pp., 12 euro

La poesia di Antonio Prete non presenta picchi intellettualistici né tantomeno alcuna venatura ideologica, ma è marcata da una profonda e compassionevole osservazione della natura e del mondo animale che la popola. Con una vena lirica garbata e quasi dimessa, il poeta di Copertino riflette leopardianamente sul senso della vita e del tempo che passa, appoggiandosi sugli autori da sempre amati e tradotti, ai quali alcune prose e componimenti all'interno di questo *Convito delle stagioni* sono dedicati. Bonnefoy, Jabès, Mario Luzi e il poeta spagnolo Valente entrano allora a far parte di questa costellazione e influiscono di conseguenza sul poetare di Prete, il quale assomiglia a un cammino erratico alla scoperta di quelle presenze spesso non intelligibili che popolano il mondo. Le parole infatti non sono mai ferme, ma alla ricerca di corrispondenze complesse, e ci mettono in relazione con il nostro "io" più profondo fino a provocare un sentimento di nostalgia, di spaesamento di fronte all'esistenza stessa. Esse spesso colmano una vuota assenza e portano il peso dell'esilio, di un nomadismo che trova dimora nella lingua, e non potrebbe essere altrimenti. Allora, per il poeta salentino, esse "camminano con noi. / Hanno nel suono il segno degli inverni". C'è una ricerca dell'infinito in Prete che passa attraverso le cose umili, quelle che spesso vengono dimenticate e messe da parte da tanta poesia odierna: "il

canto delle foglie nel vento", "il sibilo dell'ape sull'anemone", "il grido della gazza che volava verso l'ulivo", le bestie che compongono la sezione denominata "Per un bestiario", all'interno della quale sogni e luoghi nostalgici dell'infanzia vengono evocati. Non sembra esserci la celebrazione di un "altrove" in questa poesia, un mondo in cui fuggire alla maniera baudelairiana, ma tutto è

commisurato al "qui" e "ora", al tempo che percepiamo sulla pelle attraverso i cambiamenti di stagione e al dolore dell'essere vivi, malgrado tutto, su questa terra. E' in "Lezioni di tenebre" che il sentimento di malinconia si dipana nella forma più consolidata, per mezzo di immagini molto più cupe di quelle utilizzate nelle altre parti della silloge: "guerra",

"morte", "afflizione" sono quelle che allora prevalgono, facendo eco a vicende umane strazianti che partono da un vissuto personale ma che si spostano rapidamente verso un destino collettivo, lì dove è l'intera umanità a sentirne l'oscuro presagio. Appoggiandosi sull'immaginario ebraico delle lettere, Prete riesce a dare al dolore una svolta, a farlo percepire come un processo di iniziazione alla gioia (il piacere dell'essere-al-mondo), facendoci poi entrare nel suo mondo meridiano, fatto di vento e di mare, di ientu e di mmare, come riporta il dialetto salentino con cui compone l'ultima sezione di questo splendido libro. (Riccardo Bravi)

